

## Le battaglie di Binni fra Leopardi, Capitini e la cultura moderna - Massimo Raffaelli

Non è facile comunicare a un lettore giovane o a uno studente di oggi che cosa volesse dire per un lettore o uno studente di quaranta o di trenta o solo di vent'anni fa il nome di Walter Binni. Nel senso comune di allora quel nome, il suo e di pochissimi altri maestri, veniva pronunciato col rispetto e l'entusiasmo dovuto a una presenza impreveduta, tuttavia necessaria e persino salvifica per certi aspetti. Binni era al centro di una terna (tra Cesare Luporini e Sebastiano Timpanaro) con cui infatti si cercava di smaltire sottobanco, e con molta fatica nei licei di provincia, l'idea che Leopardi fosse solo un classicista «bianco» e idillico, l'esclusivo cantore della greggia o di Silvia e Nerina, non il poeta dagli accenti paradossalmente eroici e il grande filosofo che era (e che invece negava la lettura da decenni vigente, ereditaria di Croce). Ma di Binni si sapeva anche altro, per esempio che aveva scritto giovanissimo *La poetica del decadentismo* (1936), uno sguardo d'insieme e dall'interno che all'inizio degli anni settanta non ancora aveva eguali (specie al cospetto del manuale di Natalino Sapegno, reticente in materia, o della Guida al Novecento di Salvatore Guglielmino, la quale però rifuggiva da ogni impianto teorico e si prestava solamente al lavoro di cross country circa un secolo ancora tutto quanto da scoprire e da intendere). Di Binni si sapeva infine che era un uomo di sinistra, un socialista vicino a Silone come a Lelio Basso, che era stato nella Resistenza e membro della Costituente, fra gli estensori dell'art. 33 a tutela della scuola pubblica, e che all'università di Roma, dopo l'assassinio dello studente Paolo Rossi nella primavera del '66, aveva pronunciato l'orazione funebre denunciando tanto la gestione reazionaria dell'ateneo quanto i rigurgiti dello squadristo neofascista con cui il rettorato e il governo del paese presumevano di opporsi a un processo di rinnovamento che muoveva dal basso e presto sarebbe culminato nella protesta frontale del '68. Che dunque biografia e bibliografia fossero per lui in concomitanza e perpetua tensione, che la forza dello studioso e l'impegno della persona pubblica convivessero da sempre nel segno di una sorprendente originalità, era già intuibile allora, ma risulta tuttora evidente non solo per la messe di ristampe e di testimonianze postume (e qui basterebbero i nomi di alcuni fra i suoi maggiori allievi all'università di Genova, Firenze e di Roma come Riccardo Scriverio, Giorgio Luti, Gennaro Savarese, Enrico Ghidetti, Giulio Ferroni, Novella Bellucci e Amedeo Quondam), ma anche, da ultimo, per il accurato profilo monografico che gli dedica suo figlio, il francesista Lanfranco Binni, *La protesta di Walter Binni Una biografia* (Il Ponte editore, pp. 299, € 20,00). Il volume si divide in due parti: la prima concerne il decorso biografico vero e proprio, laddove Lanfranco lascia volentieri la parola al padre e agli scritti autobiografici – taluni splendidi, redatti in uno stile di vitrea e nondimeno appassionata chiarezza – che ne costellarono l'operosa vecchiaia, quella di un compagno ormai «senza tessera» ma indomito, sempre vicino alle posizioni della sinistra critica, a Rifondazione comunista e al manifesto che spesso ne ospitava i puntuali, pungenti, messaggi; la seconda comprende 164 lettere (trascelte da un corpus ingente, ora all'Archivio di Stato di Perugia) databili fra il '31 e il '97 e a firma di molti fra i protagonisti della cultura letteraria e politica del secolo, da Benedetto Croce a Gianfranco Contini, da Giorgio Pasquali a Sebastiano Timpanaro, da Pietro Nenni e Giuseppe Saragat a Ferruccio Parri, Norberto Bobbio e Pietro Ingrao, per tacere di Aldo Capitini che di Walter Binni fu letteralmente un mallevadore (come già attestava la cospicua scelta del Carteggio 1931-1968, a cura di L. Binni e L. Giuliani, Carocci 2007). Sia pure scandita da eventi drammatici, la biografia intellettuale di Binni (Perugia 1913- Roma 1997) ha uno sviluppo immediatamente riconoscibile per la compresenza dello studioso e del militante, dimensioni speculari e vibranti che si ricompongono all'esterno come recto e verso. Di estrazione aristocratico-borghese, figlio di un notevole fascista, alla sua formazione cooperano sia la figura di Capitini (più per la traccia egualitaria e liberaldemocratica che per il pacifismo) sia, alla Normale di Pisa, quelle di Attilio Momigliano e di Luigi Russo con cui discute la celebre tesi sul decadentismo. A Pisa il giovane Binni focalizza temi e autori che nella ricerca successiva non verranno mai meno: appunto il Cinquecento (fra un Ariosto agli antipodi della «armonia» crociana e la violenza plastica di Michelangelo poeta), un Settecento polifonico e saturo di premonizioni romantiche con i suoi amatissimi Alfieri e Foscolo, poi ovviamente l'Ottocento che si intitola a Leopardi, specie nel frangente terminale che immette a *La ginestra* dove la poesia medesima diviene atto fondativo di un'etica, laica e atea, della solidarietà umana. È il Binni che ci confortava e che ci entusiasmava negli anni di liceo, fra *La nuova poetica leopardiana* ('47) e *La protesta di Leopardi* ('73), il libro della piena maturità e di un raggiunto equilibrio stilistico che riceve equamente l'eredità dei maestri, cioè l'espansione magnanima che era stata di Luigi Russo (ma da lui tradotta, dirà Ferroni, in una «tesa e anche disperata lezione»), insieme con l'abitudine all'ascolto appresa dall'indimenticabile Attilio Momigliano, «uomo di una bontà e mitezza supreme». Nel baricentro esatto del percorso sta, fondamentale, un contributo di metodo e di riflessione teorica, *Poetica, critica e storia letteraria* ('63), che mettendo a fuoco la nozione di «poetica» (sulla quale ragiona negli stessi anni, ma per tutt'altra via, Luciano Anceschi) da un lato si smarca dal generico contenutismo delle letture storiciste dall'altro evade dalla reclusione delle pratiche formaliste: l'analisi delle poetiche, per lo studioso perugino, «non riduce intellettualmente il valore originale della poesia, ma ne storicizza la concreta formazione e la vita dinamica nello studio della complessa tensione espressiva dei poeti e delle loro tendenze costruttive, del loro implicito ed esplicito prefigurarsi la traduzione poetica del proprio mondo interiore, delle proprie esigenze spirituali, culturali, storiche, in contatto con le tendenze più autentiche del loro tempo». E qui, a titolo di esempio, basterebbe stralciare almeno altre due opere maggiori, Carducci e altri saggi ('60) e *Monti poeta del consenso* ('81) unitamente alla magistrale curatela del Giacomo Leopardi di Francesco De Sanctis ('50), il cui saggio introduttivo è pura meta-critica e nel frattempo una sua prima autobiografia dissimulata. Così sul manifesto del 28 novembre del '97 Pietro Ingrao concluse il necrologio del vecchio amico e compagno di via: «Eravamo provinciali. Alcuni, come Walter Binni, ci aiutarono a districarci nella selva della cultura italiana moderna, a ricostruire un'altra storia dei poeti e della letteratura di questo paese. Chi dice che questo non conta? Certi versi brevi, certi libri sono stati una mina (e un allargamento di orizzonti) nella vicenda sanguinosa di questo paese. Serbare la memoria, abbiamo detto a noi stessi. Anche a costo di apparire fissati e noiosi». Non c'è altro da aggiungere.

## Un universo «leopardiano» fresco di creazione: poeti e aforisti sotto le stelle

Graziella Pulce

Il lettore che si fa incuriosire dalla raccolta *Poeti e aforisti in Finlandia* (testo finlandese a fronte, a cura di Fabrizio Caramagna e Gilberto Gavioli, traduzione di Antonio Parente e Laura Casati, con una nota di Paula Loikala, Edizioni del Foglio clandestino, pp. 236, € 14,00) va incontro a un'esperienza non comune, e se accetta di varcare una porta imprevista viene introdotto al cospetto di uno scenario inconsueto. Gli alberi e i fiumi che popolano la poesia finlandese sembrano infatti avere una consistenza particolarmente densa. Perfino l'allungarsi delle ombre ha un che di sottilmente materico. Più che dirette a comunicare, le immagini verbali generate da poetesse (molte) e poeti risultano impegnate in un colloquio ininterrotto con entità elusive e appartate, ma capaci di tenere in piedi un universo fresco di creazione: «la luce d'estate sotto gli occhi. È questa la terra / nella quale mi decomporrò? Dalla mia terra crescerà / un abete profondo, scuro. Il vento pizzicherà i rami le notti» (Johanna Venho); «Nord, il buio scavato inizia dalla punta delle dita, / tutto scorre, così anche quel corso felicemente verso // il cuore senza sapere se alla fine incontrerò / qualcuno di fronte al pensiero che pulsa // di vuoto» (Jouni Inkala). Al di là delle singole specificità, nelle voci della raccolta risuona un mondo che per noi è oramai perduto per sempre. Bisogna tornare alle Operette morali leopardiane per avvertire un brivido simile a quello generato da questi scenari, dove la mano umana traccia segni minuti sul foglio candido di un universo che resta sostanzialmente indicibile. Piccola cosa pulsante, l'essere umano quasi non si azzarda a dire io, destinato com'è a misurare la propria finitezza nei confronti di quella che solitamente chiamiamo natura. Sotto il cielo di Finlandia chi si accinge alla scrittura non ha ancora dimenticato di essere uno dei tanti mammiferi che popolano le distese ghiacciate e si inoltrano all'interno di foreste solo apparentemente penetrabili. Qui l'assoluto prende forme di luce e di neve che il poeta avvicina con una gioia composta: «la luce è la materia con la quale è costruito il mondo» (Jouni Inkala, 1966). Tuttavia l'esito di quell'avvicinamento resta indiscusso: «Sono greve, dalla mia ferita cresce un albero / dalle foglie tarmate. / Attraverso le quali s'intravede un cielo al calor bianco, / la mia ragione non arriva fin lì». C'è chi, come Mirkka Rekola (1931) oscilla tra poesia e aforisma: «dormo alla luce con la notte negli occhi». Il vento, il bosco, l'acqua, le pietre, la luce, tutti elementi che si muovono per costruire lo spazio nel quale i poeti eseguono il loro rito di devozione alle forze della terra e del cielo, benché questi elementi restino assorti in sé e nulla si scorga in essi che lasci presagire una possibile empatia con il genere umano: «la neve serpeggia come un breve animale, / nidifica negli angoli. / Gelano radi quadrati e gli occhi» (Eova-Liisa Manner, 1921-'95). Rispetto a tutto ciò, il lettore italiano, di fatto disorientato, avverte di essere fuori tempo e intuisce tutto a un tratto che in quelle terre lontane il mammifero bipede pensante si muove assumendo un'altra postura. Non possiamo non percepire che la cultura finlandese è marcata da una consuetudine antica alla contemplazione e dall'idea che con il ghiaccio e la pietra si possa tessere una protratta, paziente negoziazione. E dunque non stupisce che la Finlandia sia così ricca di lettori di poesia e anche di aforismi. Proprio dalla sezione degli aforismi apprendiamo quanto ferma sia la fiducia nutrita nei confronti del linguaggio, un linguaggio relativamente giovane intorno al quale si è radicata e sostanziata l'unità nazionale. Gli aforisti lo impugnano per dare spallate a forme di malcostume o di cinismo che da questa parte del mondo forse neanche sospettavamo: «La volpe a custodia del pollaio, l'uomo del paradiso, l'industria dell'ambiente». Una delle voci più taglienti, Samuli Paronen (1917), porta allo scoperto pulsioni di distruzione e di morte: «L'uomo che è in noi cresce più lentamente dell'omicida»; «Se si vuole vincere, bisogna vendere granate», ma anche «Il senso di colpa trasforma chiunque in un persecutore». Si torna più di una volta sul tema dell'ascolto, una dimensione vissuta come esperienza e come prova che consente di liberarsi di scorie che appesantiscono lo sguardo e la ragione: Helena Anhava (1925) invita a «Ascoltare il testo come se si ascoltasse lo spazio o il cielo stellato». Qualcosa si è incrinato, anche in questi cieli: «La purezza non è solo dire la verità, ma è anche non ascoltare bugie» (Markku Envall, 1944). «Essere finlandesi significa essere lontani... essere intensamente solitari», scriveva Giorgio Manganelli nel 1981. Di questa lontananza e di questa solitudine i finlandesi hanno fatto la propria forza, una forza pacata ma inespugnabile, come inespugnabile resta il gioco che cielo ghiaccio e terra proseguono indifferenti alle ambizioni delle formiche umane.

### Raffinato per tutti i gusti - Massimo Bacigalupo

Billy Collins, americano di origine irlandese, è un poeta popolarissimo negli Stati Uniti, con 250.000 copie vendute della sua antologia del 2001, *A vela in solitaria intorno alla stanza*, che ora arriva in Italia per la cura di Franco Nasi (Fazi «Le strade», pp. 356, € 19,00). Sono 86 poesie compatte, semplici, affilate, soprattutto divertenti. Veleggiano appunto intorno a un comune interno suburbano, con intorno un po' di campagna, e il viaggio si compie in solitaria, perché in effetti la poesia si legge e si fa da soli. D'altra parte essa si presta alla lettura ad alta voce, e Collins dà spesso affollati reading: se ne possono vedere alcuni in rete, dove proietta anche delle animazioni delle sue poesie. Che hanno una componente surreale in quanto il quotidiano attraverso gli occhi poetici diventa strano, tutto da scoprire. Sicché chi acquisterà *A vela in solitaria* intorno alla stanza troverà testi quasi infallibilmente efficaci da leggere ad alta voce a un amico mentre si prende il caffè. Come un sonetto del Belli, diciamo, ma con una visione meno sofferta, una equanimità americana. E poi la lingua si raccomanda per l'assoluta perspicuità, il lessico piano, il che è una vecchia costante americana, anche dei poeti che passano per difficili. Gli americani, fin dal Settecento, si sono fatti vanto della chiarezza e uniformità del loro inglese, invitando invano i britannici a imitarli. Ecco un esempio del quieto veleggiare di Collins, dalla poesia Centro: «Al primo spiraglio dell'alba / le finestre su un lato della casa / sono raggelate da una cruda luce arancione, // e in ogni finestra azzurra / sull'altro lato / una luna piena si libra, una fiamma bianca, rotonda. // Guardo fuori da un lato, poi dall'altro, / spostandomi di stanza in stanza / come tra nazioni o parti della mia vita. // Poi mi fermo e rimango in piedi nel mezzo, / apro entrambe le braccia / come l'uomo di Leonardo, nudo in un cerchio perfetto. // E quando inizio a girare lentamente / sento l'intera casa girare con me, / e ruotare staccata da terra. // Il sole e la luna in ogni finestra / si muovono anche, insieme alla punta delle mie dita, / mentre il sistema solare ruota per gradi // assieme a me, egomaniaco del mattino, / che ruoto sulla moquette dell'ingresso in pantofole, / e porto l'arancione, blu e bianco

freddi // a fare un giro calmo e tranquillo, / tutto ruota e compasso, perno e bobina, / sveglio quanto sarò mai». L'uomo solitario porta il mondo con sé, lo porta «a fare un giro calmo e tranquillo», che forse è proprio il progetto poetico di Collins, in cui non c'è nulla di concitato, ma con sicurezza il mondo si stacca e fa un giro inaspettato a beneficio del lettore. E alla fine è posta la condizione d'animo a cui tutto ciò conduce: «sveglio quanto sarò mai» (as wide awake as I will ever be), al grado massimo del mio essere sveglio, e come mi auguro (ci auguriamo) di essere tante altre volte. Anche grazie a testi come questo. La funzione estetica sta infatti nel destarci dall'incoscienza e l'assuefazione e farci vedere insieme da fuori e dentro la nostra condizione. Davanti alle acrobazie espressive di un Proust, di un Joyce, di uno Schubert o, si licet, di un Billy Collins, respiriamo più profondamente. Toh, abbiamo capito qualcosa. La giornata è cambiata. Siamo per un attimo svegli. E grati ai compagni di viaggio che ci hanno aperto la strada. Center è una poesia piuttosto seria, al livello di una normale conversazione. Allude a un disegno di Leonardo che tutti conoscono. Collins, accusato dai superciliosi di essere un poeta vernacolare buono per le masse che tradisce la missione salvifica della poesia, in realtà si rivolge a un pubblico di media cultura come siamo tutti fuori dal nostro campo di specializzazione, e le sue pagine sono costellate di riferimenti impliciti o espliciti a Petrarca, Thoreau, Wordsworth, Dickinson, Nabokov, Frost, Plath. Credo faccia bene l'attento curatore Franco Nasi (autore di una postfazione assai illuminante) a non fornire note. Non ci dice che Ballando verso Betlemme allude alla celebre chiesa di The Second Coming (Il secondo Avvento) di Yeats: «E quale belva... striscia verso Betlemme per nascervi?». Yeats annunciava la fine di un ciclo universale, Collins parla della fine del millennio e naturalmente prende tutto molto più soft: «Se ci fosse solo il tempo nei minuti / finali del ventesimo secolo per un ultimo ballo / vorrei ballarlo lentamente con te, // diciamo, nel salone di un hotel sul mare... Non ci sarà tempo per ordinare un altro drink / o preoccuparsi di ciò che non ci siamo mai detti, // non con l'orchestra che scivola in mare / e noi concentrati a canticchiare a bocca chiusa / quel motivo qualunque che stavano suonando». Di nuovo un'esperienza di totale ma lieve concentrazione. Collins è un cultore del jazz e del buon pop. «Senza alcun particolare motivo questo pomeriggio / ascolto Johnny Hartman / la cui voce scura sa avvolgere / i concetti di amore, bellezza e pazzia / come nessun'altra...». E c'è Domenica mattina con i Sensational Nightingales: «Non sono stati i Five Mississippi Blind Boys / a farmi prendere il volo / quella domenica mattina / mentre in auto ero uscito per il giornale, qualche arancia e pane». Cercheremo questi gruppi in rete e forse non ce ne pentiremo. Durante il suo periodo come poeta laureato Usa, iniziato poco prima dell'11 settembre, Billy Collins ha curato dei progetti per diffondere la poesia liberandola da ogni pretesa edificante e didascalica. Ha messo on line 180 poesie per i 180 giorni di scuola all'anno, raccomandando agli insegnanti di leggerle e non commentarle. Suggestisce che gli incontri di lavoro potrebbero/dovrebbero iniziare con la lettura di una poesia. (Svegliatevi!) Ha preparato per la Delta Airlines un canale di poesie con accompagnamento jazz che i passeggeri potevano trovare fra quelli offerti in cuffia. È nemico di ogni pretesa per la poesia in sé. Infatti, come per le torte, la prova delle poesie sta nel mangiarle. E, dice, se non si comincia da qualcosa di pacifico e noto, come possiamo avventurarci in territori più misteriosi, quelli che in effetti la poesia ci consente di esplorare? Sicché un numero sorprendentemente alto dei suoi testi riguarda proprio l'attività poetica, in modo non ozioso, ma riflettendo l'operazione della lettura ascolto che il destinatario va compiendo. Nella loro assoluta chiarezza, hanno il nitore memorabile di un disegno di Escher. Ecco l'inizio di Workshop: «Tanto vale che cominci dicendo quanto mi piace il titolo. / Mi prende subito perché mi trovo proprio in un workshop / sicché la poesia ha immediatamente tutta la mia attenzione, / come il Vecchio Marinaio che mi afferra per la manica. [Ecco una delle sue tipiche allusioni a una poesia che quasi tutti, anche in Italia, conoscono] // Emi piacciono le prime due strofe, / come riescono a stabilire questo modo autoreferenziale... // Ma ciò di cui non sono sicuro è la voce, / che a volte ha un tono molto casual, molto blue jeans, / ma altre volte sembra sulle sue, / professorale nel peggior senso del termine / come se la poesia mi gettasse fumo di pipa in faccia. / Ma forse è proprio quello che vuol fare». E così via, di strofa in strofa, dicendosi mentre si va componendo. La descrizione del tono è di nuovo un autoritratto ironico. Molto notevole, sulla stessa linea, è Aristotele: «Questo è l'inizio. / Può succedere quasi tutto. / Qui trovi / la creazione della luce, un pesce che striscia in terra, / le prime parole del Paradiso perduto su una pagina vuota...». È un'antichissima tradizione quella della poesia come gioco autoreferenziale, labirinto, illusionismo, particolarmente cara ai bardi irlandesi alla Joyce: e forse qui traspare l'origine appunto irlandese e la formazione cattolica di Billy Collins. Che ci sia un'analogia fra l'illeggibile Finnegans Wake e il poeta americano più leggibile e popolare dei nostri giorni? Ognuno troverà pane per i suoi denti, e pane nutriente, in questa esemplare edizione e traduzione di un poeta raffinatissimo ma per tutti i gusti, purché si sia alla ricerca di quel tanto di più che ci permette di girare per la casa, come dice una poesia, «pimpanti di caffè»: «Questo è il massimo: / togliersi di dosso le lenzuola leggere, / mettere i piedi sul pavimento freddo, / e svolazzare per casa pimpanti di caffè» (Mattino). Ecco ancora una volta, in quattro versi, l'effetto poesia-Collins.

## **Carnefici al liceo: una lolita e il prof.** - Riccardo De Gennaro

Non c'è probabilmente letteratura che abbia dedicato più opere alla vita di collegio o a vicende studentesche di quella mitteleuropea. Spesso si tratta di romanzi di formazione, il Bildungsroman, che contengono ampi risvolti autobiografici, come per il Tonio Kröger di Thomas Mann, uno dei primi e più importanti esempi di questa tipologia narrativa. Il ginnasio, nella maggior parte dei casi il più rigido ed esclusivo, è rappresentato come una sorta di laboratorio sociale, una palestra che ha il compito di forgiare la classe dirigente di domani secondo i principi e i valori morali dell'impero austro-ungarico. Va da sé che una parte degli studenti manifesti più o meno apertamente il suo disagio e, se di animo particolarmente sensibile o ribelle, la più profonda insofferenza nei confronti dell'autorità scolastica. Basti ricordare qui il giovane Törless di Robert Musil, che esce nel 1906, tre anni dopo il Kröger. Generalmente lo scrittore decide in primo luogo se assumere il punto di vista dello studente, quasi sempre uno tra i più intelligenti e ascoltati dai compagni, oppure di un professore, che potrà essere severissimo, oppure debole e corrotto (si pensi al professor Unrat dell'Angelo azzurro di Heinrich Mann, 1905, ma anche, per certi versi, al modesto Josef Blau, protagonista di La classe di Hermann Ungar, 1927). In Lo studente Gerber, scritto nel 1929 e proposto ora al lettore italiano dall'editore Zandonai (traduzione di Angelo Lumelli, pp. 283, € 18,00), lo scrittore viennese Friedrich Torberg (1908-'79) alterna i

due punti di vista. Protagonista è appunto uno studente, Kurt Gerber – l'unico a beneficiare più volte del ricorso al monologo interiore –, il quale deve dividere la scena con il temibile e perverso professor Kupfer, l'insegnante di matematica, soprannominato dai ragazzi «dio Kupfer». Il romanzo è in larga parte il racconto della sfida, non solo generazionale, tra i due, sfida che – proprio nel momento in cui si scorge la possibilità di una pacificazione – ne vedrà soccombere uno. Torberg, uno dei «dieci eminenti scrittori antinazisti» che il Pen Club fece emigrare negli Stati Uniti dopo l'occupazione tedesca di Parigi, racconta con rara e trascinante partecipazione le vicende di un intero anno scolastico, che si apre con il rientro a scuola degli studenti e si chiude con l'esame di maturità. È un anno dunque – come si sa – anomalo rispetto ai precedenti: i compiti in classe giungono «come lenti bufali dalle corna basse» e i cappotti appesi ai ganci del guardaroba assomigliano a «tristi impiccati». Ma il vero problema è Kupfer, il coordinatore di classe che deve portare i ragazzi all'appuntamento finale. Chi è questo Kupfer? Nient'altro che un aguzzino. «Eleggeva la propria vittima come un buongustaio la cacciagione di maggior pregio – scrive Torberg – scegliendo i soggetti più succulenti e facendoli a pezzi con una tale soddisfazione che, da sola, valeva un pranzo». Il designato quest'anno è – appunto – Gerber, alunno del XVI Regio Ginnasio di Vienna, mente libera e vivace, grande divoratore di libri, bravissimo in tedesco, ma che malauguratamente zoppica proprio in matematica. Nella lotta contro Kupfer, il ragazzo è costretto a scontare anche un altro pesante handicap, dovuto a una «cotta» tremenda per un'ex compagna di classe, Lisa Berwald, che prima dell'inizio d'anno ha abbandonato la scuola per il lavoro, o – per meglio dire – la libertà. Un po' giocosa lolita e un po' femme fatale alla Marlene Dietrich, Lisa non vuole essere amata, né da Kurt né da altri, ma non rinuncia ovviamente al piacere della seduzione: attrarre, trattenere a sé, respingere a picciamento. Alla «cristallizzazione» dell'amore nel cuore di Kurt è bastato un suo «sguardo fuori del comune». Kurt è quindi vittima, nello stesso tempo, della diabolica ninfetta e del perfido professore, cosicché oscilla per tutto il romanzo tra il primo e il secondo dei suoi carnefici nella speranza di una clamorosa quanto illusoria ribellione. Attorno ai tre caratteri principali si muovono tutti gli altri personaggi, una trentina di studenti (gli ultimi della classe definiti «proletari delle pagelle») e una decina di professori, coro di un universo scolastico tutto sommato non troppo distante da quello che il lettore può aver egli stesso frequentato negli anni di studio e che probabilmente talvolta ritorna nei suoi incubi notturni. L'esame di maturità, infatti, è sicuramente – come dice Gerber – una cosa infantile, «tremendamente senza importanza», ma può rivelarsi la più grande tragedia della vita. Di Torberg – appartenente a una famiglia di ebrei praguesi trasferitasi a Vienna – tre anni fa l'editore Zandonai aveva tradotto *Mia è la vendetta*, un romanzo uscito per la prima volta nel 1943 negli Stati Uniti e ambientato in un lager nazista ai confini con l'Olanda (la madre e la sorella di Torberg erano morte ad Auschwitz nel 1941). Lo scontro dialettico, in questo caso, è tra due gruppi di prigionieri: coloro che, guidati dal rabbino Aschkenasy, si rassegnano al loro destino «perché la vendetta appartiene solo a Dio» e coloro che invece vorrebbero reagire e uccidere il comandante del campo. Per trovare un altro romanzo di Torberg in lingua italiana bisogna risalire al 1950, quando Einaudi pubblicò *Eccomi, padre mio*, un testo in gran parte autobiografico, ambientato anch'esso durante il nazismo. Dopo la permanenza negli Stati Uniti, dove lavorò per la Warner Bros. come sceneggiatore e per la rivista «Time» come giornalista, Torberg rientrò a Vienna nel 1951. Qui fu soprattutto critico teatrale e polemista (tra i suoi bersagli, oltre a Bertolt Brecht, Thomas Mann, che un po' ingenuamente definì «compagno di viaggio del socialismo»). Nella sua vita scrisse anche un numero incredibile di lettere, oltre cinquantamila. Tra i carteggi più importanti quelli con Hermann Broch, Alexander Lernet-Holenia, Franz Werfel, Max Brod, Arnold Schönberg, nonché con la stessa Marlene Dietrich, un rapporto epistolare che durò più di trent'anni.

## **Musicista eccentrico proprio perché fedele alla tradizione** - Marco Gatto

Sul rapporto tra l'arte di Šostakovic e il regime staliniano sono stati versati fiumi d'inchiostro, fino a giungere alla contrapposizione fin troppo radicale tra chi ha voluto dipingere il compositore come un fiero avversario delle politiche culturali totalitarie, e dunque come un martire della tirannia, e chi ha inteso farne un musicista completamente asservito alle logiche di potere, in tutto e per tutto organico allo stalinismo. Nell'uno e nell'altro caso – paradigmatico quello di Solomon Volkov, che in un libro del 1979, fondato su testimonianze non verificate, dipinge il compositore russo come una sorta di battagliero anticomunista filo-occidentale – manca una considerazione critica della musica di Šostakovic: attraversarla interamente significa ridisegnare i contorni del Novecento musicale e ristabilire i rapporti tra elaborazione artistica e risposta sociale. Assolve questo compito in modo esemplare l'ultimo libro di Piero Rattalino dedicato al compositore russo, dal titolo di per sé evocativo *Šostakovic. Continuità nella musica, responsabilità nella tirannide* (Zecchini editore, pp. 282, € 25,00). Rattalino è da sempre un grandissimo divulgatore di cose musicali e uno straordinario affabulatore: la sua capacità di comunicare l'universo complesso della musica non trova eguali e la sua opera non può che definirsi – in un paese musicalmente ignorante come il nostro, animato da saltimbanchi da mercato e caratterizzato da un analfabetismo sonoro istituzionalmente amministrato e mantenuto – orientata a una sana pedagogia. Nell'affrontare l'avventura musicale del compositore russo, Rattalino ripercorre con precisione storica le tappe significative del suo cammino artistico, senza mai tralasciare le questioni politiche sottese. Šostakovic, certo, pagò a caro prezzo alcune scelte espressive (ritenute «formalistiche» e dunque espressione della decadenza borghese) e l'inquisizione zdanovista non fu morbida nei suoi confronti. Ma la sua ricerca musicale, certifica Rattalino, fu sempre contraddistinta da una vocazione sociale, persino servile nei confronti di un ideale umanistico in cui il comunismo trovava asilo quale manifestazione politica più alta del cammino emancipativo di un popolo. E la conferma viene proprio dalla poetica musicale di Šostakovic, che elegge il rapporto con la tradizione come segno vivo della continuità storica e della responsabilità artistica nei confronti del pubblico, verso il quale, da compositore «civile», egli si riteneva garante di un indirizzo musicale istruttivo. Risiede in questa prospettiva umanistica l'eccentricità di Šostakovic rispetto a tanti compositori del Novecento e la sua lontananza da forme di bieco radicalismo avanguardista, che non coincide, secondo un discorso fin troppo volgare, con la semplice adozione di un linguaggio tonale. Anche per colpa di Adorno – e Rattalino non manca di sottolinearlo nelle pagine introduttive di questo bel libro – si è a lungo ritenuto l'oltranzismo linguistico di marca postweberniana un marchio registrato (e un titolo di vanto) della sinistra

culturale, da difendere all'eccesso, anche quando incomprensibilmente distante da un pubblico di per sé lontano dalle speculazioni musicali colte. Una intera tradizione musicale è stata condannata al silenzio e alla mancata considerazione storiografica, per effetto di questa impostazione (si badi bene, spesso spalleggiata da un apparato politico ed extramusicale che andrebbe, gramscianamente, tenuto presente e studiato meglio), una tradizione che ha fatto della continuità e del rapporto positivo (e dunque antagonistico) con la Storia la sua ragione di poetica, senza pretendere rotture epistemologiche col passato o rifondazioni linguistiche. Parliamo di autori come Šostakovic, Britten, Prokofiev, Bartók, Hindemith, alla cui lezione, nonostante l'oblio, si sono formate nuove generazioni di compositori, estranei alle logiche di una incancrenita (quanto paradossale) avanguardia priva di senso (una avanguardia eterna, museale, istituzionalizzata), di cui si dovrà scrivere una storia criticamente avvertita, specie a sinistra. Nel compositore russo, sottolinea Rattalino nel suo libro, la continuità con la tradizione è inestricabilmente legata alla missione umanistica: è viva in Šostakovic l'idea che forme e generi storicamente determinati come la sinfonia, il quartetto, la fuga possano essere rimessi in gioco (perché deposito storico di un percorso tecnico ed espressivo), al servizio di una comunicazione musicale franca e senza cedimenti, che a tali contenitori di senso attribuisce un messaggio di civiltà universale, di condivisione sociale, di appartenenza umana. Del disegno culturale totalitario Šostakovic condivideva anzitutto questa dimensione pedagogica e educativa, stringendo a sé un ideale etico che gli imponeva di intervenire attivamente con la propria musica sulla formazione di una individualità comunista, cioè universalmente realizzata nella consapevolezza dei propri mezzi espressivi e politici. Di certo, il compositore russo dovette tappare il naso più volte di fronte all'arroganza dei burocrati di regime; e allo stesso modo, è impensabile non vedesse con i suoi occhi le manifestazioni di crudeltà della tirannide. Ciò non basta però a condannare la sua musica, che resta uno degli esempi più alti dell'arte sonora novecentesca, avvinghiata com'è al tempo in cui è sorta, eppure capace di proiettarsi universalmente oltre, verso un ideale estetico di comunità di certo senza paragoni nel radicalismo linguistico del secolo scorso, che, anzi, al confronto potrebbe dialetticamente rovesciarsi in una forma di gretto conservatorismo.

**Liberazione – 29.9.13**

### **“Crimson Red”, di Paddy McAloon - Ugo Buizza**

Otto album dal 1984 ad oggi : Paddy McAloon non è certo un autore prolifico ma, sicuramente, è un artista unico, dotato di una scrittura personale, decisamente fuori dal tempo, dalle mode e non etichettabile. La sua creatura, i Prefab Sprout, rappresentano una splendida eccezione nel panorama musicale e ora ritorna, finalmente, con una nuova pubblicazione, “Crimson Red”, a distanza di “sol” due anni dall'ultimo “The Gunman and other stories”. Cambiato nell'aspetto Paddy appare ora come un eccentrico signore scozzese (viene dalla contea di Durham), con lunga barba e lunghi capelli grigi. Affronta con disinvoltura gravi problemi di salute, è infatti quasi cieco e sordo, ma quando canta è sempre un incanto. Rilascia colte interviste con dotte citazioni letterarie e si permette di pubblicare un album che comprende versioni, rielaborate, di brani scritti tra il 1997 e il 2012, un po' come aveva già fatto nel 2009, con la realizzazione di “Let's Change The World With Music”. E non sono certo pezzi minori a dimostrazione della creatività dell'artista che conferma la qualità del suo scrivere. In questo “Crimson Red” McAloon, con il solo aiuto dell'ingegnere del suono Calum Malcolm, fa tutto da solo, suona tastiere, basso, batteria e chitarre e il risultato è davvero notevole. Sono dieci le tracce che compongono l'album, colorate ovviamente dall'inconfondibile Prefab Sprout, un marchio di fabbrica che coccola l'ascoltatore portandolo in un mondo particolare, fatto di fragili, delicate sfumature e armonie. Paddy non scrive per le masse, scrive per se stesso, ma come tutti i geni riesce ad affascinare tutti quelli che vogliono penetrare in quell'universo musicale parallelo inventato dall'autore. Sonorità elettroniche aprono l'album con “Adolescence”, la seconda traccia “The Best Jewel Thief In The World”, invece, ci catapulta ai suoni tipici del gruppo, sembra una delle tracce del capolavoro del 1985 “Steve McQueen”, con quel controcanto affascinante e un'armonica che penetra sotto pelle. Da brividi. “Devil Came A Calling” è un altro capolavoro : un'apertura chitarristica su suoni molto americani, del resto McAloon adora la tradizione statunitense, un incedere da country song, ma senza esserne copia. Una moderna cavalcata semi acustica, pop song nel senso nobile del termine. Grande prova d'autore. “The list Of Impossible things” nel testo scrive «guarda cosa pensa l'uomo cieco/le espressioni astratte che lui canta». Una ballata fantastica che ammalia. In “The Songs of Danny Galway” celebra un altro grande autore di brani senza tempo, il grande Jimmy Webb (che ha da poco pubblicato il suo nuovo album con grandi duetti, ma ne parlerò diffusamente in futuro). “Mysterious” è un altro picco dell'opera. L'armonica, la voce, tutto funziona. Non citerò tutti i brani, del resto sono tutti bellissimi. In una vecchia intervista che ho ritrovato in rete Paddy McAloon dichiarava: «Ho una fortissima urgenza creativa con cui combatto. Il desiderio di scrivere canzoni è molto più forte di quello di registrarle su disco. Per certi versi è una strategia sensata quella di lasciare che le cose giacciono per un lungo inverno anche se adesso ho una montagna di cianfrusaglie e di musica. Mi sento un po' come un personaggio dei racconti di Edgar Allan Poe, seppellito sotto un'infinità di dischi – se ne conterebbero almeno una dozzina...». E' la dichiarazione di intenti di un personaggio unico, vero, un artigiano della musica, al di fuori degli stilemi classici dell'industria discografica, Può permettersi di pubblicare quando vuole e ciò che vuole senza compromessi. Dobbiamo quindi ringraziarlo per averci ancora una volta invitato alla sua cerimonia privata, aver aperto il suo personale scrigno di tesori e aver condiviso dieci piccoli/grandi gioielli che ci porteremo addosso per molto, molto tempo.

**Corsera – 29.9.13**

### **L'Oscar (postumo) a Endrigo e i furbi del «copia e incolla» - Aldo Grasso**

A otto anni dalla sua scomparsa, il grande Sergio Endrigo ha vinto l'Oscar per la musica. Dopo una lunga odissea giudiziaria, il compositore Luis Bacalov ha riconosciuto al cantautore istriano la copaternità della colonna sonora del film «Il postino», per la quale nel 1996 aveva vinto l'ambita statuetta. La causa per plagio aveva già alle spalle due

sentenze: la prima nel 2001 parzialmente favorevole a Bacalov, la seconda del 2003 che dava ragione a Endrigo. Di qui il ricorso in Cassazione, interrotto poi dalla transazione accettata dal compositore argentino. Alla Siae, «Il postino» risulta ora composto da Bacalov, Endrigo, Riccardo Del Turco e Paolo Margheri. Meglio così, una bella notizia per chi ha amato il cantautore istriano, morto con il magone di non essere stato pienamente compreso. Nei Paesi anglosassoni il plagiarism è reato (lo si insegna nelle università), ma anche qualcosa di più: un discredito che uno si porta dietro tutta la vita. Abbiamo letto di romanzieri messi al bando, di giornalisti cacciati dal posto di lavoro, di artisti che hanno dovuto sborsare multe milionarie. Tempo fa, in Germania, il ministro della Difesa, Karl-Theodor zu Guttenberg si è dovuto dimettere, dopo essere stato accusato di aver ottenuto un dottorato di ricerca dall'università di Bayreuth presentando una ricerca in gran parte copiata. Da noi il concetto è più blando: il plagio diventa citazione, la citazione omaggio, l'omaggio parodia. Chi è colto con le mani nel sacco s'inventa le scuse più fantasiose: colpa del collaboratore, della mamma, della memoria. Intere pagine di «Via col vento» sono finite in un romanzo come «ricordo involontario». C'è persino chi plagia a fin di bene, per accrescere la propria autorità morale. È vero, nella società postmoderna tutto è già stato scritto e visto, tutto è già citazione nel momento stesso in cui appare. Il procedimento principale diventa così la combinazione di nuove figure, l'assemblaggio dell'esistente. Si parla persino di una generazione «copia e incolla». Alla fine, però, vale sempre la regola dello sceneggiatore Wilson Mizner: «Quando rubi da un autore è plagio, quando rubi da tanti è ricerca».

**La Stampa – 29.9.13**

### **Prima che il barbagianni canti mia moglie scoppia a piangere** - Antonio Scurati

leri mattina, all'improvviso, mia moglie è scoppiata a piangere in cucina. Erano le dieci in punto. Lo so perché l'orologio canoro da parete, che teniamo affisso giusto di fianco alla cappa ad aspirazione forzata, aveva appena segnato il tempo riproducendo il canto masterizzato del picchio rosso maggiore. Un verso inconfondibile, pressoché identico a una risata prolungata. In quel preciso istante, come se si fosse convenuto un segnale con un regista occulto, Giulia ha erotto in un pianto convulso. Per lunghissimi secondi sarebbe stato del tutto inutile chiedergliene ragione. D'altronde, io mi sono guardato bene dal farlo. La mia mente, dapprima indecisa tra le due diverse linee ritmiche offerte dal pianto e dal picchio, ha poi subito optato per la seconda. Mi sono dunque sintonizzato con il suono emesso dal becco a scalpello mentre, per delimitare il territorio, tambureggiava sui rami morti. Giulia, intanto, singhiozzava di quell'apnea che avevo sempre ritenuto appannaggio esclusivo dell'infanzia. Avete presente quando i bambini piangono fino a farsi mancare il fiato, gettando i genitori in un breve intervallo di colpevole terrore? Io quell'apnea ricattatoria l'avevo osservata più volte in Anita, la nostra bambina di tre anni, e mi era sempre parsa una versione embrionale e benigna del suicidio dimostrativo: il mondo – cioè mia madre e mio padre – è stato crudele con me e io lo ripago togliendomi ostentatamente la vita polmonare per autosoffocamento. Ma Giulia è una persona seria, lo è sempre stata, e io l'ho amata anche per questo. Non stava recitando, purtroppo. Tra i due quello melodrammatico sono io. Ancora qualche attimo di pianto sincopato e poi, stremata, ha detto: «Forse non mi piacciono gli uomini». La cucina a un tratto si è riempita. L'aria era così pregna di significati reconditi, probabilmente destinati a non cedere mai del tutto il proprio enigma, che sembrava non esserci più posto per noi due. Ci si muoveva a stento in quell'ambiente addensato dal senso arcano delle nostre esistenze e io rimanevo immobile, come si consiglia a chi in mare aperto dovesse imbattersi in uno squalo. Mi fingevo ente inanimato – boa, tronco cavo, relitto – per scoraggiare l'attacco mortale. Ora anche io respiravo a fatica. Non muoverti, non fiatare se ti riesce, mi ripetevo. Adesso l'unica cosa da fare era pensare. L'ho fatto. La prima cosa che ho pensato è stata: grazie a Dio finalmente mi parla. Anche il secondo pensiero mi ha portato grande sollievo: grazie a Dio sono innocente. Mi appariva infatti chiarissimo che l'ammissione di mia moglie, simile a un solenne segno della croce tracciato nell'aria asfittica della nostra cucina tramite la violenza sonora di sole sei parole – «Forse non mi piacciono gli uomini» –, mi assolveva da ogni mia colpa di padre infedele. Passata, presente e futura. Indulgenza plenaria. Soltanto al terzo pensiero mi sono riscosso da quel miraggio, chiedendomi che cosa Giulia avesse davvero inteso dire. Mi sono concesso un breve giro di ipotesi. Prima ipotesi. Se non gli uomini, a Giulia piacevano forse le donne? L'ho scartata subito. E non per un malinteso orgoglio virile, ma perché quella tesi romanzesca mal si accordava al realismo domestico delle crisi coniugali. Per una volta avrei cercato di essere anch'io una persona seria; non mi sarei perciò rifugiato nel colpo di teatro. Avrei accettato di fare i conti con la banale prosaicità della vita di tutti i giorni, quella che scorre per capillarità dal cuore di un universo annoiato nella moltitudine delle nostre quotidiane insoddisfazioni. Seconda ipotesi. Giulia aveva forse confessato la propria misantropia? Non le andava a genio l'umanità? Ho subito scartato anche questa. Serietà, ci voleva serietà. E nessuna sarcastica autoindulgenza. Accantonato dunque anche il sarcasmo – questa malattia pandemica dello spirito contemporaneo – ho provato finalmente comprensione per quella donna che piangeva in cucina, la donna che un tempo avevo amato e alla quale avrei sempre voluto del bene. Allora mi sono alzato e l'ho accarezzata. Le ho accarezzato il volto come fanno le madri, non il capo come fanno i padri. Illuminato di rimbalzo dalla pietà di quel gesto, ho trovato risposta all'interrogativo di prima: piangendo, dubitando di sé, generalizzando, Giulia mi aveva inequivocabilmente comunicato che non le piaceva più l'uomo che le sedeva di fronte nella nostra cucina. Questo qui. Sì, proprio questo qui. Come darle torto? Era il 30 settembre dell'anno 2011. Indossavamo ancora magliette estive a maniche corte a causa del persistere fuori stagione sul Settentrione d'Italia di un'area di bassa pressione africana, il presidente del Consiglio era inquisito con l'accusa di favoreggiamento della prostituzione minorile, e il differenziale tra titoli di Stato e bund tedeschi aveva sfondato il tetto dei cinquecento punti. Entro pochi minuti, scandendo l'undicesima ora antimeridiana, il barbagianni avrebbe dato il cambio al picchio rosso maggiore sul quadrante del nostro orologio da muro. In quel momento mia moglie Giulia e io ci conoscevamo da otto anni, ci amavamo da sette (sette io, a dire il vero, e sei lei), eravamo fidanzati ufficialmente da cinque, sposati da quattro, madre e padre di nostra figlia da tre. Ora, però, non c'era

più niente da fare. Tutto era già accaduto e il nostro scopo lo avevamo mancato. In quanto moglie e marito, non ci rimaneva che decidere se vivere o morire per qualcosa in cui, comunque, non credevamo più.

**Fatto Quotidiano – 29.9.13**

## **Cultura ebraica, primo festival itinerante a Milano tra parole musica e cibo**

Valeria Gandus

Un magistrato, Gherardo Colombo, che da quando ha smesso la toga scrive di regole e giustizia e gira l'Italia per parlarne, soprattutto con i giovani. Un pittore, Stefano Levi Della Torre, che ha dialogato con il cardinal Carlo Maria Martini alla Cattedra dei non credenti e al pennello preferisce ormai la penna (Laicità, grazie a Dio – Einaudi, è l'ultimo dei suoi molti saggi). Il primo cattolico, il secondo ebreo, entrambi profondamente laici. Insieme animeranno uno degli incontri più attesi (Etica e norma: tra legge e coscienza individuale, 29 settembre, Teatro Franco Parenti, ore 18,30) di Jewish and the city, il primo Festival Internazionale di Cultura ebraica che si svolge a Milano fino a martedì 1° ottobre. Tre giorni di dialogo e confronto su temi universali e pratiche quotidiane di un popolo prima ancora che di una religione. Uno sguardo d'insieme su una tradizione spesso travisata dai pregiudizi, ma che non ha mai smesso di accompagnare la cultura dominante, di alimentarla e di esserne alimentata. Un festival itinerante che vivrà in luoghi aperti per l'occasione alla città (la Sinagoga centrale di via Guastalla) e a cielo aperto (artisti di strada e saltimbanchi alla Rotonda della Besana), dove ci sarà spazio – molto – per la parola (fra i tanti ospiti, la storica Eva Cantarella, il filosofo e psicanalista Haim Baharier, il romanziere e leader dell'antirazzismo mondiale Marek Halter, il regista Amos Gitai, il filosofo Giulio Giorello), dove si farà musica (la Bibbia in musica di Omer Meir Wellber, brillante direttore d'orchestra israeliano), dove si mangeranno le specialità di una cucina golosamente kosher (menù a 10 euro alla Rotonda della Besana). Tema e filo conduttore del Festival, lo Shabbat, "che non è una domenica che capita di sabato", come recita il titolo dell'evento che apre la rassegna: l'incontro fra Haim Baharier, tra i principali studiosi dell'ermeneutica biblica e del pensiero ebraico, e Vittorino Andreoli, psichiatra e criminologo, che racconteranno il senso del giorno del riposo nella loro infanzia e nel loro presente. L'uno cresciuto al ritmo dello Shabbat, l'altro allo scandire delle campane della Domenica, si scambieranno riflessioni sui significati che questi due giorni hanno assunto nel tempo e nella vita moderna. Ci sarà molto da scoprire e qualcosa da imparare in tante occasioni d'incontro di un programma particolarmente ricco e con molti spazi dedicati ai bambini (tutti gli appuntamenti su [www.jewishandthecity.it](http://www.jewishandthecity.it)). Per i più interessati a questa cultura millenaria, si raccomanda anche la lettura dell'ultimo libro di Amos Oz, scritto in collaborazione con la figlia Fania Oz-Salzberger: "Gli ebrei e le parole – Alle radici dell'identità ebraica", appena uscito in libreria da Feltrinelli. Le parole con cui si apre la dicono lunga sul cosiddetto popolo eletto: "Non così strano: sono stati gli ebrei a scegliere Dio" (Anonimo).

## **Alain Mabanckou, noir all'africana** - Lorenzo Mazzoni

Mi chiamo Julien Makambo. Nelle settimane immediatamente successive al mio arresto, e anche parecchio prima che mi beccassero, la mia faccia e il mio altro nome, José Montfort, sono stati ogni giorno in prima pagina su quasi tutti i quotidiani di Francia e Navarra. Nella lingua che parliamo nel Congo-Brazzaville, il lingala, Makambo significa "guai". Non so come gli è saltato in testa ai miei genitori di mettermi un nome così, un nome che peraltro non è neanche quello della buonanima di mio padre, tantomeno quello di un'altra persona di famiglia. Ormai sono convinto che il nome influisce sul destino di chi lo porta. Se quel venerdì 13 non fossi andato con Pedro al ristorante L'Ambassade a conoscere un tipo che veniva da Brazzaville e che lui definiva "molto importante", forse non mi troverei da un anno e mezzo in questa cella di Fresnes, in detenzione provvisoria. E invece eccomi qua, quando uno si chiama Makambo le cose non sono mai così semplici. Torna in libreria lo scrittore congolese Alain Mabanckou con un noir scoppiettante, che parte con una sorta di "confessione dal carcere" dalla Simenoniana memoria (vedi "Lettera al mio giudice") per approdare a un caleidoscopio linguistico e narrativo dal sapore dell'Africa più autentica. Il romanzo in questione, "Zitto e muori", tradotto da Federica Di Lella e Giuseppe Girimonti Greco e pubblicato, come i suoi ultimi lavori, da 66thand2nd racconta una storia nera e spassosa che affronta, ancora una volta, l'identità nera in Francia. Attraverso l'odissea del protagonista, vittima e colpevole di essere nel posto sbagliato nel momento sbagliato, Mabanckou narra, si può quasi dire che canta, la vita degli immigrati congolese a Parigi. Riproduce un mondo fatto di sacrificio, stenti e molto divertimento, dal mercato di rue Dejean a Château Rouge, cuore africano della capitale francese, ai monocalci sovraffollati dove si passano le giornate a oziare fra birre, detti arcaici dei villaggi natali, piccoli espedienti e musica congo a tutto volume. L'autore inoltre descrive la vita quotidiana dei Sapeur congolese, edonisti neri, maniaci africani del lusso, ossessionati per i vestiti firmati. Per non parlare del lungo cappotto nero, delle catene d'oro ventiquattro carati intorno al collo, degli anelli scintillanti a ogni dito della mano sinistra, delle scarpe Weston bordeaux lucidate a dovere, con placche metalliche sotto le soles che tintinnavano a ogni passo, tutte cose che facevano capire chiaramente che a Parigi era diventato un big, oltre che un seguace della Sape, la Société des Ambianceurs et des personnes Élégantes. Un Sapeur pensa soltanto ai vestiti, e più sono stravaganti più lo rispettano. "Zitto e muori" è un romanzo che si legge tutto d'un fiato, con un ritmo da ballata africana, un libro che trasuda la fatica della Francia degli immigrati e una smisurata gioia di vivere anche davanti alle beffe della vita e alla violenza morale della società europea. Un noir colorato, profumato, notturno e bellissimo. Alain Mabanckou ha trascorso l'infanzia nella città di Pointe-Noire. Qui ha frequentato il liceo Karl Marx, conseguendo la maturità in lettere e filosofia. Grazie a una borsa di studio, all'età di 22 anni riesce ad andare in Francia. Dopo la pubblicazione del suo primo romanzo "Bleu-Blanc-Rouge" (1998), premiato con il Grand Prix Littéraire de l'Afrique norie, dedicherà sempre più tempo e risorse alla scrittura, iniziando a pubblicare con regolarità romanzi e poesie. I suoi libri sono tradotti in più di quindici lingue. Il romanzo "Black Bazar" (2009, tradotto in italiano dalla casa editrice 66thand2nd) si posiziona tra i primi venti più venduti in Francia secondo le classifiche delle riviste L'Express, Nouvel Observateur e Livres Hebdo. Nel 2010 debutta

nella prestigiosa collezione Blanche della casa editrice Gallimard con il romanzo "Domani avrò vent'anni" (66thand2nd, 2011), ottenendo anche il premio Georges Brassens. Nel 2010 viene nominato Cavaliere dell'ordine della Legion d'onore per decreto del Presidente della Repubblica. L'autore sarà ospite al prossimo festival di Internazionale a Ferrara il 5 ottobre per un incontro sulla letteratura africana, insieme a Florent Couao-Zotti, Moussa Konaté e Pierre Cherruau.

## **Frame Foto Festival, il carrello della spesa di Stefano Parrini** - Silvia Parmeggiani

Sfruttamento delle risorse e usurpazione dell'uomo nei confronti della natura. C'è questo alla base di "Land Market" il progetto fotografico di Stefano Parrini che per due giornate, il 28 e il 29 settembre, è in mostra a Salsomaggiore Terme in occasione del mini-festival fotografico Frame. Un carrello della spesa al centro del mondo, di tanti mondi diversi. In riva alla spiaggia con tanto di pupazzi in gomma; in mezzo ad un lago pieno di bottiglie di plastica o pieno di pacchi regalo gettati in un burrone come se di questo secolo consumistico noi gettassimo inutilmente tutto al vento. Questo carrello (simbolo dell'intervento freddo e costante dell'uomo) scorre tra i più diffusi luoghi comuni tra globalizzazione e sfruttamento delle risorse naturali. Ognuno ci vede un po' quello che crede anche perché l'operazione artistica di Parrini (una forma di land art che modifica il paesaggio trasformandolo in un'opera d'arte naturale) è del tutto surreale anche se alcune immagini non possono essere equivocate. Come lo scatto con animali impagliati in una terra ormai deserta e distrutta; e il carrello riempito con un pino di plastica in mezzo a una terra in cui gli alberi sono stati sradicati dall'uomo. Ci piace, quindi. Perché per molte cose non è così scontata. Come ci piacciono alcune delle altre tante mostre scelte dai curatori di Frame tra cui Wonder Wheels di Marco Bertolini, De Construction di Joe Oppedisano, With You di Anna Di Prospero, Spettri di Visione di Antonio Manta, The Polaroiders Collection e TransHumance di Francesca Todde, un'iniziativa poetica che narra 23 giorni di cammino per più di 600 chilometri al passo degli animali, attraversando luoghi naturali meravigliosi, città e zone industriali. Dal fango di Cuges les Pins al mistrale della Sainte-Victoire, dalla calma assoluta delle cittadine provenzali, al caos dell'entrata a Marsiglia con 4000 animali. Un lungo cammino fianco a fianco tra cavalli, puledri, vacche, oche, cani, pecore, capre, allevatori, acrobati ed artisti a segnalare l'importanza di una condivisione culturale per riportare al centro della discussione contemporanea il rapporto tra uomo e animale. Tutte le mostre hanno sede nel Palazzo dei Congressi (via Romagnosi, 7) e sono ad ingresso libero. Durante le due giornate ci saranno anche incontri con autori e fotografi. Per info: [www.framefotofestival.com](http://www.framefotofestival.com).

## **Cellulari, il ricercatore Marinelli: "Danni per la salute. Usarli per emergenza"**

Piero Ricca

Non solo ne sconsiglia l'uso, ma ci avverte che chiunque usi un telefonino si espone a "un rischio serio per i tessuti cerebrali". Fiorenzo Marinelli, ricercatore dell'Istituto di Genetica Molecolare del Cnr di Bologna, in una intervista al [fattoquotidiano.it](http://fattoquotidiano.it) spiega perché sarebbe meglio per comunicare inviare un sms e perché propone di mettere la scritta: "Nuoce gravemente alla salute". **Dr. Marinelli, i cellulari fanno davvero male alla salute?** Non ci sono dubbi del profondo impatto biologico delle radiazioni di radiofrequenza. Il telefonino è uno strumento molto inquinante e dannoso per la salute. La I.A.R.C. (Agenzia Internazionale per la ricerca sul cancro) nel maggio 2011 ha classificato le radiofrequenze nella classe 2B cioè "possibili cancerogeni per l'uomo" sulla base degli studi epidemiologici fatti dal prof. Lennart Hardell che ha riscontrato un maggior rischio di tumori cerebrali negli utilizzatori di telefono cellulare. Rischio che arriva a quattro volte se si tiene conto della lateralità dell'uso. **Quali sono le ricerche di riferimento?** Moltissimi sono gli studi pubblicati e ne sappiamo abbastanza per sconsigliarne l'uso. Ci sono due pubblicazioni di riferimento relative alla pericolosità delle radiofrequenze: lo studio bioinitiative, dove sono pubblicati i lavori scientifici che dimostrano effetti profondi dei campi elettromagnetici ([www.bioinitiative.org](http://www.bioinitiative.org)), e lo studio dell'ICEMS (Commissione Internazionale per la sicurezza elettromagnetica) sui meccanismi di azione biologica dei campi elettromagnetici ([www.icems.eu](http://www.icems.eu)). Entrambi sono scaricabili dalla rete. Dalle mie ricerche sulle cellule in coltura si evidenzia un effetto di alterazione del metabolismo e soprattutto della sopravvivenza cellulare e della regolazione genica. (Journal of Cellular Physiology JCP 2004), ed una influenza sugli enzimi del metabolismo cellulare (Barteri.M, Marinelli F. et al. 2010). **Da più parti si bolla come allarmismo quel che lei sostiene.** C'è una sottovalutazione del rischio e poca informazione. Una situazione voluta a livello globale dalle grandi compagnie di telefonia mobile che per i propri interessi commerciali condizionano le ricerche e la diffusione di informazione. Si può fare un'analogia con la tragedia dell'amianto. Per decenni si è sottovalutato il problema, con le conseguenze che conosciamo. Il telefonino è lo strumento più inquinante a causa della vicinanza dell'uso. Esiste una assurda incongruenza nella legge vigente: protegge la popolazione da livelli di esposizione massima di 6 V/m quando provengono dalle antenne fisse e permette ai telefoni di irradiare la testa con valori di oltre 100 V/m. Anche il limite SAR (Specific Absorption Rate) di 2 W/Kg a cui sono sottoposti gli apparecchi telefonici mobili è elevatissimo. Per misurare 2 W/Kg nel tessuto cerebrale irradiato occorre un campo incidente di 300 V/m. Si tratta quindi di una licenza di emissione per i telefonini di centinaia di V/m, quando il limite per le antenne esterne e lontane è posto a 6 V/m. **Lei quale uso consiglia?** Ne sconsiglio l'uso. Il telefonino va usato come una radio di emergenza. E' uno strumento prezioso per brevi comunicazioni in caso di necessità. L'uso che se ne fa abitualmente espone a un rischio serio per i tessuti cerebrali. Certo, riducono il rischio l'uso abituale dell'auricolare e il viva voce. Meglio usare SMS invece di chiamare. Quando è acceso, meglio tenere il cellulare lontano dal corpo. Durante la notte, se rimane acceso, occorre tenerlo in un'altra stanza. Ma la cosa più importante è usarlo il meno possibile. **Com'è la situazione per quanto riguarda il WI-FI?** Il WI-FI ha una emissione molto minore del telefonino, tuttavia si tratta di radiofrequenze che irradiano in modo continuativo per lungo periodo. Gli studi fatti sono pochi per dare una risposta sulla effettiva incidenza biologica, tuttavia se ne promuove l'uso indiscriminato anche nelle scuole. Ci sono altre soluzioni per la connettività ad internet. Il comune di Rimini ha dotato i posti dei consiglieri comunali di prese RJ-45 per collegare il PC poco costose e in grado di eliminare il problema dell'irraggiamento al WI-FI. Nelle abitazioni si possono usare gli apparecchi power-line che trasferiscono il segnale internet sull'impianto



elettrico da cui si può prelevare in qualsiasi punto dell'abitazione da ogni presa elettrica, evitando di avere il segnale radio in casa. Stesso problema esiste per il Wi-max con frequenza a 5.8 gigaHertz, si installa senza aver prima verificato che sia innocuo. **Come dovrebbe essere cambiata la normativa contro l'inquinamento elettromagnetico?** La legge, già poco cautelativa, è stata nel tempo peggiorata con l'eliminazione delle pertinenze nella misura dell'abitazione e con l'allungamento del tempo di media da 6 minuti a 24 ore. Occorre abrogare questi peggioramenti della legge, estendere ai telefonini i limiti che esistono per le antenne, far predisporre i telefoni in modo che si spengano oltre i due minuti. Riportare sui telefoni la scritta "nuoce gravemente alla salute". Far scendere i limiti di esposizione a 0,6 V/m.

*Repubblica – 29.9.13*

## **Stamina, gli Spedali Civili di Brescia: "Basta, è un inferno. Situazione impossibile"** – Elena Dusi

ROMA - "È un girone dantesco. Un inferno unico". Ezio Belleri da aprile è commissario straordinario degli Spedali Civili di Brescia, l'unica struttura in cui vengono somministrate cellule staminali con il metodo Stamina. Mentre la decisione del ministro della Salute sulla sperimentazione potrebbe arrivare all'inizio della settimana prossima, il titolare di Stamina Davide Vannoni, ieri, ha fatto ricorso contro la commissione di esperti che ha bocciato il suo metodo. **Perché un inferno?** "Gli Spedali Civili fanno 76mila ricoveri e 5,2 milioni di prestazioni l'anno. Ma buona parte del nostro tempo e delle nostre energie serve a gestire la vicenda di Stamina, che ha 36 pazienti in trattamento". **Perché continuate a somministrare la cura?** "Ma perché i giudici ce lo impongono. Non è certo una nostra scelta. L'Agenzia italiana del farmaco nel maggio 2012 ha vietato di proseguire le terapie di Stamina, eppure i giudici continuano a ordinarci di trattare nuovi pazienti. Ai 36 che abbiamo in cura dovevamo effettuare 5 infusioni di staminali e basta. Anche per loro invece i magistrati ci hanno obbligato a proseguire la terapia mentre ci sono altre 110 persone in lista d'attesa. Non ne usciremo mai". **Ma nel settembre 2011 avete firmato un accordo con Stamina.** "L'abbiamo rescisso quando l'Aifa ha ordinato lo stop". **Stamina ha decine di equivalenti nel mondo. Mai però ospitate da un ospedale pubblico.** "Non so esattamente come si sia arrivati all'accordo nel 2011. Io ero direttore amministrativo ma non ho seguito tutte le tappe. Sono sicuro che tutti i dettagli siano stati valutati con cura, ma il quadro normativo per queste terapie all'epoca era confuso. Dovevamo solo applicare una cura compassionevole a 12 pazienti". **Solo per il 2013 avete 179mila euro di spese legali.** "A oggi 368 pazienti si sono rivolti a un giudice per ottenere la cura di Stamina. All'inizio pensavamo fosse utile portare in tribunale i nostri argomenti. Spesso infatti la richiesta del trattamento non passava nemmeno attraverso il medico: i pazienti andavano direttamente dall'avvocato. Poi, quando le cause hanno finito per toccare i tribunali di tutta Italia, abbiamo avuto l'impressione che andare in tribunale non servisse più. Fra i giudici si è consolidata un'opinione. Oggi costituirci è diventato inutile". **Fino a che punto Stamina condiziona la vita dell'ospedale?** "Ai centralini arrivano migliaia di chiamate. Persone di ogni età, con le condizioni, le richieste e le malattie più varie. Il caso Di Bella è stato un apripista. Ma le implicazioni etiche questa volta sono più complesse". **Qual è oggi il vostro rapporto con Stamina?** "L'accordo del 2011 è stato rescisso. Un biologo di Stamina lavora nel nostro laboratorio solo perché i tribunali ci impongono di somministrare il trattamento. Nel reparto di neuropsichiatria infantile possono essere ricoverati fino a due pazienti alla volta. Il ricovero ha durata variabile, perché i bambini hanno problemi seri. A volte però ci vengono fatte delle richieste irricevibili". **Per esempio?** "Ogni paziente riceve l'infusione di una dose di staminali, ottenute da un frammento di midollo prelevato da un donatore. La coltivazione di queste cellule richiede tempo: diverse settimane se non mesi. Pazienti che avevano fretta per l'infusione o avevano bisogno di nuove cellule ci hanno chiesto di usare quelle destinate a un altro paziente. Ma questo la legge non ce lo consente". **Normalmente chi si assicura che un donatore sia compatibile?** "Il donatore viene scelto dai pazienti o dai genitori". **Avete mai avuto infezioni o rigetti?** "Non sappiamo quel che avviene dopo le dimissioni". **E in futuro?** "Non lo so, siamo in una situazione impossibile. L'Aifa ha bloccato il metodo Stamina. I giudici ci ordinano di applicarlo in via urgente. I 36 pazienti in cura hanno finito il trattamento, ma le sentenze ci impongono di proseguirlo. E nel frattempo altri giudici ci ordinano di curare al più presto i 110 in lista d'attesa".

## **"Le macchine? Al servizio dell'uomo. Il Paradismo è la filosofia del futuro"**

Ludovica Amoroso

Uomini amministratori e automi manovali. O meglio: uomini creativi, intellettuali, scienziati, artisti e robot creatori di forza lavoro. Una teoria racchiude questo pensiero in una parola: Paradismo, sinonimo di "tecnologia al servizio dell'uomo". Un mondo in cui l'innovazione libererà l'umanità dalla schiavitù di denaro e di lavoro. Dimentichiamo perciò la concorrenza uomo-macchina, quella su cui economisti, ricercatori, sociologi stanno da tempo dibattendo perché considerata come crescente piaga del futuro per la perdita di 5-10 milioni di posti di lavoro ogni anno. Opinione condivisa è che sia fondamentale competere con le macchine e non andare contro di esse. "È la chiave per vincere la gara": lo avevano scritto Andrew McAfee ed Erik Brynjolfsson, ricercatori del MIT, nel loro libro "Race against the machine". "In medicina, nella ricerca scientifica, così come nel diritto, nella finanza, nel commercio e nella produzione", la componente umana deve costituire l'elemento essenziale. Per il futuro, ci ha dichiarato qualche tempo fa il professor Emanuele Micheli, coordinatore didattico della Scuola di Robotica di Genova, "è plausibile che si prefigurerà uno scenario di professioni qualificatissime, intellettuali e/o creative, mentre ai droidi spetterà il compito di sostituire l'uomo nelle mansioni più complesse e pericolose". Il Paradismo, invece, elimina l'intervento umano nella gestione e in futuro anche nella realizzazione dei prodotti e dei servizi. Va perciò molto oltre quanto sopra riferito dai ricercatori che abbiamo citato. Tutto è affidato nelle mani degli instancabili robot, programmati per il cento per cento di efficienza. Solo per fare qualche esempio: si lavora allo sviluppo di materiali intelligenti che trasformeranno e che si trasformeranno in

oggetti (ovvero la materia riprogrammabile o "Claytronics", quel settore emergente dell'ingegneria relativo a robot nanometrici riconfigurabili); stampanti in 4D (dove la quarta componente è il tempo); o macchinari che possono produrre tutto ciò che vogliamo o che possiamo immaginare. Insomma si lavora alla nascita di una "tecnologia che ci renderà liberi". In quella parola, Paradismo, sarebbe racchiusa la soluzione di salvezza globale sul nostro pianeta. Un movimento che ha alla radice l'idea di un sistema sociale, economico e politico che libererà l'uomo, come dicevamo, dalla schiavitù del lavoro e del denaro. Per quanto paradossale ed utopica possa sembrare, l'idea del "paradiso in terra" sta accogliendo adepti in diverse nazioni del mondo (sono già 10 i paesi in cui si sta agendo concretamente) con la nascita di una serie di movimenti paradistici coordinati da un'organizzazione internazionale denominata 'Earth People Organisation', il cui slogan si può riassumere in: "Dai il lavoro alle macchine e libera le persone". E che fa a capo ai raeliani: per intenderci, un movimento religioso fondato negli anni '70 e basato sulla credenza che la vita sulla terra sarebbe stata creata da alcuni extraterrestri attraverso l'ingegneria genetica. Gli utopici sostenitori del Paradismo desiderano che l'uomo dedichi la propria vita alla ricerca, alle arti, agli studi, o allo sviluppo personale. Insomma viva in una società del tempo libero. Il punto di partenza è che le gravi crisi economiche saranno sempre più frequenti e che il futuro della produzione passerà, comunque, quasi interamente nelle mani dei robot, anche se non possiamo sapere in quanto tempo si verificherà questa transizione e in che modo le economie verranno regolate con la sostituzione progressiva della forza lavoro. Per questo, affermano, la soluzione "radicale ed efficace" è concentrare gli "sforzi sullo sviluppo delle più moderne tecnologie, così da poter delegare ogni incombenza lavorativa alle macchine, redistribuendo gratuitamente ed equamente a tutta la popolazione la produzione di beni e servizi. Il proletariato verrà così sostituito da robot e computer, ed ognuno potrà gioire di un mondo senza più denaro". La loro teoria si basa sul concetto di "nazionalizzazione" dei beni e servizi attraverso un "Governo Mondiale che elargirà reddito universale minimo e condividerà le risorse con saggezza". Intanto nel gennaio del 2011 è nato in Italia il primo Movimento per il Paradismo, già presente anche in Francia, Svizzera, Slovenia, Romania, Svezia, Australia, Belgio, Brasile e Costa d'Avorio.

***l'Unità – 29.9.13***

## **Rapporto sul clima, i governi non hanno più alibi** – Pietro Greco

La notizia è che non c'è notizia. Nel suo Quinto rapporto sui cambiamenti del clima presentato venerdì a Stoccolma, il Gruppo I dell'Ipcc, il panel di scienziati delle Nazioni Unite che si occupa della dinamica fisica del clima, propone solo conferme. Ben dieci. Ma in fondo queste conferme, rispetto al Quarto rapporto reso pubblico nel 2007, sono «la» notizia. Perché tolgono ogni residuo alibi ai governi dei duecento Paesi del pianeta Terra. L'Intergovernmental panel on climate change (l'Ipcc), come è noto, non effettua ricerche in proprio. Ma legge, studia e propone un'analisi ragionata delle ricerche indipendenti realizzate dagli scienziati di tutto il mondo intorno ai cambiamenti del clima. In questi ultimi sei anni l'Ipcc ha studiato circa nuovi 9.000 articoli scientifici, frutto di ricerche più analitiche e di modelli di previsione più sofisticati. Il risultato è condensato in dieci conferme. 1) È confermato che la temperatura media dell'aria alla superficie del pianeta è aumentata da quando, nel 1850, si è iniziata a misurarla con sistematicità. È certo che la temperatura continua ad aumentare, malgrado un rallentamento nella velocità di crescita degli ultimi 15 anni. Tant'è che i tre decenni più recenti sono stati i decenni più caldi degli ultimi 150 anni e, probabilmente, degli ultimi 1400 anni. È inoltre vero che la temperatura delle acque di superficie degli oceani sta aumentando. 2) Il clima si va estremizzando. È, con ogni probabilità, aumentata la frequenza degli eventi meteorologici estremi. 3) I ghiacci continuano a sciogliersi velocità crescente in quasi tutto il mondo. 4) Il livello dei mari sta aumentando a ritmo accelerato: passando da 1,7 millimetri l'anno di media degli ultimi 110 anni ai 3,2 millimetri l'anno del periodo 1993/2010. 5) Almeno la metà di questi cambiamenti è frutto delle attività umane. Questa affermazione ha una probabilità di essere vera, sostiene l'Ipcc, almeno al 95%. Nel 2007 veniva data per probabile almeno al 90%. Insomma, ora ne siamo pressoché certi. 6) Gli effetti di questi cambiamenti dureranno per secoli. 7) Da qui alla fine del secolo la temperatura aumenterà, molto probabilmente, da un minimo di 2 a un massimo di 4 °C. Non sono esclusi scenari, meno probabili, con aumenti ancora più accentuati. 8) Il livello dei mari aumenterà, probabilmente, da un minimo di 50 a un massimo di 80 centimetri. Non sono esclusi scenari più estremi. 9) I ghiacci continueranno a diminuire. 10) Le precipitazioni saranno, globalmente, più intense. Sulla base di queste dieci conferme sulla dinamica del clima possiamo trarre due conclusioni ormai altamente affidabili. Quasi certe. La prima è che i mutamenti da qui a fine secolo saranno importanti. I rischi associati ai cambiamenti del clima, secondo alcuni, saranno i più gravi con cui dovremo misurarci in questo secolo. L'umanità vivrà in un «nuovo ambiente». E dovrà adattarsi. Non sarà facile. Alcuni scienziati sociali (diversi dal Gruppo I) prevedono una forte crescita dei «migranti ambientali»: centinaia di milioni di persone saranno costrette a lasciare le proprie case a causa di condizioni ambientali insopportabili. Gli agronomi prevedono un drastico cambiamento nelle condizioni di coltivazione e di allevamento. I medici prefigurano una profonda modifica del quadro sanitario. La gran parte degli effetti dei cambiamenti climatici sarà indesiderabile. E, dunque, dovremo impegnare i prossimi decenni in programmi di adattamenti onerosi, sia da un punto di vista economico che sociale. La seconda conclusione è che è ancora possibile – abbiamo pochissimi anni, tuttavia – per prevenire una parte dei cambiamenti climatici. Per renderli meno profondi. E, dunque, meno duri. Occorre abbattere drasticamente (fino all'80 per cento) le emissioni antropiche di gas serra. Dobbiamo in primo luogo immaginare – dobbiamo creare – a breve un futuro energetico senza (o quasi senza) combustibili fossili. Quelle dieci conferme, in definitiva, chiedono all'umanità di cambiare il proprio modello di sviluppo. Non è facile. Anche se, ad aprire uno spiraglio non banale di speranza, c'è il fatto che già oggi esistono le conoscenze scientifiche e le tecnologie per tentare. Basta iniziare ad applicarle. Basta, come si diceva un tempo, la volontà politica. Uno «sguardo lungo» dei governi della Terra. Il guaio è che di questo «sguardo lungo» oggi non c'è traccia. La consapevolezza dei rischi associato ai cambiamenti climatici sembra stia scemando. Il tema non è più – se mai lo è stato – in cima all'agenda

politica dei governi. Anche quelli storicamente più sensibili appaiono distratti. Occorre che qualcuno dia un nuovo impulso. Che si assuma l'onere di fare la locomotiva. Chi si incarica di uscire dalle miserie del quotidiano, di prendere la bandiera e di ripartire dalle dieci conferme, per fare della «non notizia» che viene da Stoccolma.